Marco Parlato
Sara Gambolati
Francesca Ceci

aprile 2017
anno I n°2

# TRE racconti

# TRE RACCONTI

## Storie brevi e voci nuove

Numero Due – Aprile 2017
Pubblicazione trimestrale

### Redazione

Maria Di Biase
Davide Bovati
Paola C. Sabatini
Linda Scapigliati
Gaia Mutone
Andrea Boschi
Andrea Siviero
Simone Giulitti
Eleonora Paulicelli

### Copertina

RESLI Tale

### Fumetto

Marco Capra

www.treracconti.it

# INDICE

5 Modi di abitare
L'editoriale di Maria Di Biase

9 SOTTO DI NOI LE STELLE
Marco Parlato

29 LA DONNA DEL CECCHINO
Sara Gambolati

37 ALTRE PAROLE
Francesca Ceci

48 Behind a short story
Il fumetto di Marco Capra

50 Articolario

# Modi di abitare

Uno dei racconti più celebri di Julio Cortázar s'intitola *Casa occupata*.
È la storia di due fratelli che vivono in un'antica casa di Buenos Aires. È una struttura spaziosa, con una sala da pranzo, una biblioteca e tre camere da letto; dalla parte opposta, alla fine di un lungo corridoio, ci sono un bagno, una cucina, il salotto e altre due stanze. A dividere una zona dall'altra una grossa porta in legno di rovere. I fratelli sono molto legati alla casa perché custodisce tutti i ricordi della loro infanzia.
Gli anni passano e i due – un lui, di cui non conosciamo il nome, e una lei, Irene – sono così abituati l'uno all'altra che preferiscono la loro routine ad ogni proposta di matrimonio.
Ma una notte il fratello sente un rumore provenire dalla biblioteca. Il suono arriva indistinto, «come il rovesciarsi di una sedia sul tappeto o un soffocato sussurro di conversazione». Lui si getta contro la porta di rovere e la chiude di colpo; gira il chiavistello e raggiunge la sorella in cucina.
Da quel momento la casa al di là del corridoio diventa *la parte occupata*. Per i fratelli è difficile vivere in quelle condizioni, soprattutto perché sono stati costretti a lasciare dall'altra parte molte cose che amano; i libri di letteratura francese, per esempio, e alcuni oggetti appartenuti ai nonni. Ma imparano a farne a meno, a distinguere lo spazio loro concesso.
I rumori si ripetono, gli altri avanzano, i fratelli arretrano. Così, finché tutta la casa è proprietà degli *occupanti*.

È un racconto bellissimo, inquietante perché ambiguo, giocato sulla natura più o meno astratta della minaccia. Sembra una storia surreale ma non lo è. Perché, pensateci, quelli dall'altra parte li sentiamo anche noi: sono i nostri fantasmi, passeggeri che prendono posto negli angoli più oscuri della mente; sono presenze, oppure e peggio ancora, assenze, echi di un passato che non riusciamo a dimenticare.

I racconti che abbiamo scelto per questo secondo numero sembrano riflettere tre possibili relazioni che ognuno di noi può instaurare con gli occupanti; quando decidiamo, o non decidiamo, di confrontarci con le nostre ombre.

Nel racconto *Sotto di noi le stelle* di Marco Parlato, il protagonista scrive alla donna che ama lunghi messaggi che lei non leggerà. La sua mancanza lo tiene ancorato a un'esistenza che sembra non appartenergli. È come se vivesse tutto il tempo fuori dalla porta della sua vita, in attesa che qualcuno gli permetta di entrare. Ma allo stesso tempo ha paura: il rischio è di scoprire che dall'altra non c'è nessuno, e quel vuoto, un vuoto cosmico, potrebbe farsi spazio dentro di lui. Sa che se lo vedesse, non riuscirebbe più a ignorarlo.

> *È un trucco, una sorta di terapia per curare la tua mancanza, Livia.*
> *Scrivo, e ti sento più vicina. Anche se non sei vicina mai abbastanza.*

Certe volte, invece, chiudere la porta diventa una questione di sopravvivenza. Affrontare i fantasmi può essere pericoloso se non siamo forti abbastanza perché potremmo riconoscerli, vedere nei loro occhi tutto quello che abbiamo perduto. La tentazione di abbandonarsi ai ricordi è irresistibile.

Il racconto *La donna del cecchino* di Sara Gambolati ci dimostra che ogni tentennamento può essere fatale.

> *Lei un giorno ha deposto il kalashnikov e ha detto: «Quello assomiglia a mio marito». Era bruciata, chiaro. Ed era colpa mia.*

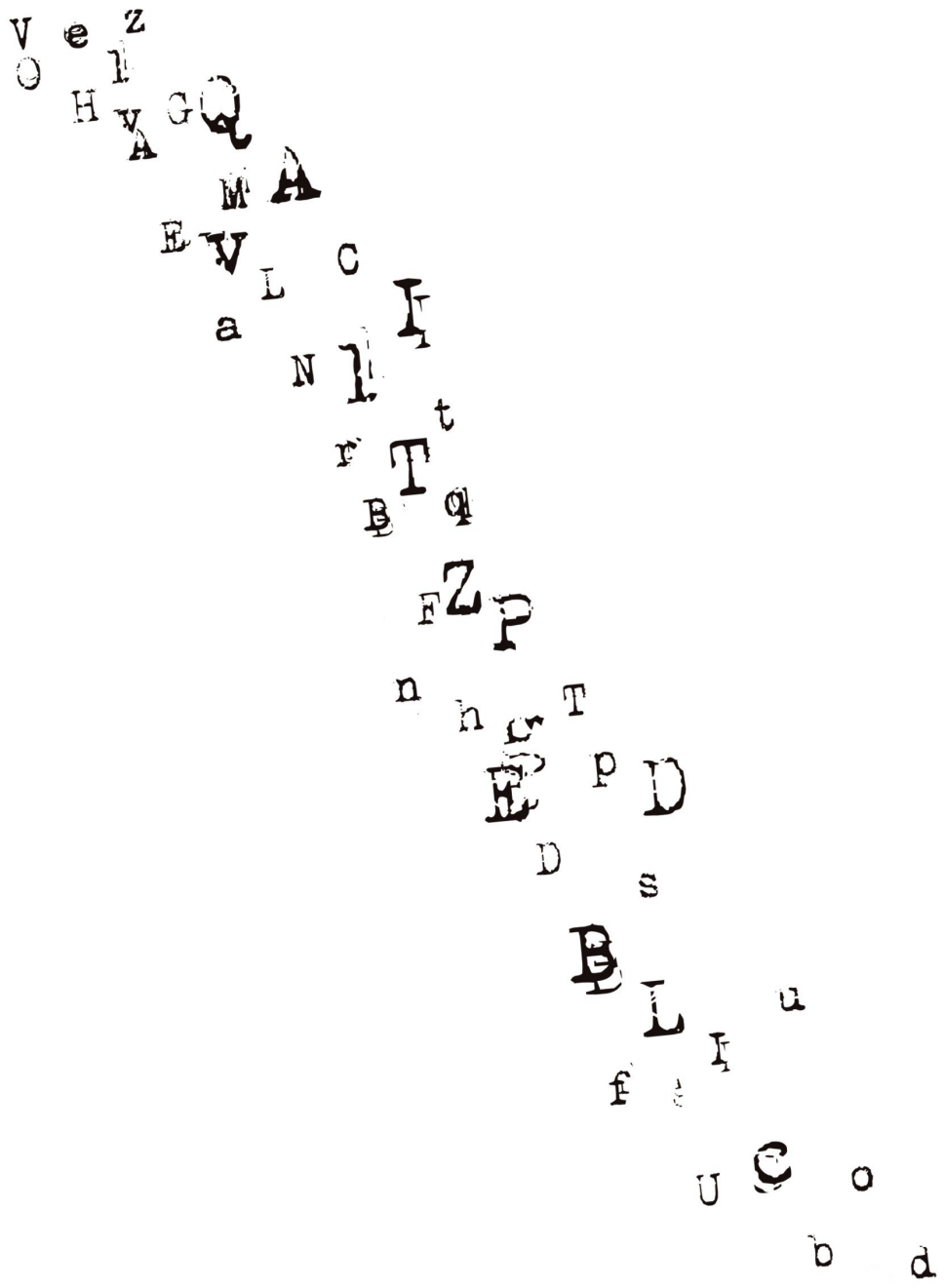
La nostra vita funziona come un pendolo: è un continuo oscillare tra ciò che è e ciò che non è, ciò che poteva essere e ciò che non è stato. Siamo bloccati dietro le nostre porte, sensibili al più piccolo movimento.

Per la donna del racconto *Altre parole* di Francesca Ceci comincia com'è stato per i fratelli di Cortázar, con rumori improvvisi al di là della parete.

> *(…) arrivarono a confondersi coi miei pensieri più profondi, di cui pure non riuscivo a trovare il bandolo; ciò a cui non mi ero mai nemmeno avvicinata, ora diventava un tutt'uno con me stessa.*

Ma lei trova il coraggio di guardare. È preparata, in un certo senso stava aspettando che accadesse. Dal confronto con l'altra parte imparerà che non esiste una via di mezzo, una mezza vita, e che spesso per costruire è necessario distruggere. Questo vuol dire che dobbiamo spalancare le finestre e liberare le stanze, dare al passato il giusto peso. Riconquistare la nostra casa e tornare a vivere, con loro ma senza di loro.

Buona lettura.



# Sotto di noi le stelle

Marco Parlato

Il black bin è qui, sotto di me.
I primi giorni avevo un timore che, se proprio devo dirtelo, non si è affievolito. Quando lo sportello si apre sul vano di sicurezza, nel quale riverso le cartacce, rimango a guardare l'oscurità e temo possa inghiottirmi.
Livia mia, a essere sincero ogni volta che apro il black bin sento la tua mancanza. Sento il vuoto riversarsi dentro di me, penetrare nei miei occhi come un fumo nero e maligno. E allora la distanza che mi separa dall'orario di chiusura, dalla macchina nel parcheggio, dalla strada da percorrere, dalle scale fino alla tua porta, diventa incolmabile. Ho il terrore di non rivederti, di rimanere sospeso in un indefinito spazio-tempo.
Lo so cosa risponderai: che ho un lato oscuro, che devo cambiare mentalità, che facendo così rischio di non ottenere la promozione, anche se sono bravo. Perché gli altri percepiscono la mia negatività così come i cani annusano la paura degli uomini. So che ti piace questo paragone, me lo ripeti sempre.

Forse hai ragione. Se chi mi sta intorno annusa la mia negatività non otterrò nulla. Dovrei fare come i colleghi, emulare il loro entusiasmo.
Infatti a volte, tra una pratica e l'altra, li spio. Aspetto che usino il loro black bin e scopro un'indifferenza che invidio; certe volte, soprattutto quando ci ripenso la notte, nel letto, la trovo ammirevole, la loro indifferenza. Sarei un uomo felice se fossi indifferente quanto loro.
Alcuni gettano le cartacce nel vano e si chinano a controllare che tutto sia in regola, raccolgono i pezzetti di carta sparsi sul pavimento e li infilano nel buco, anche premendo con la mano. Le stesse azioni che si compirebbero con un comunissimo cestino.
Vedo il loro braccio scomparire nel vano, per poi uscirne monco. No, io non ci infilerei neppure il piede!
Non prenderla per negatività. Lo faccio per cautela personale.
Gli altri non si perdono nel buio come me, la loro preoccupazione è liberare la scrivania e tornare al lavoro.
Secondo le direttive, il black bin andrebbe usato per documenti, fogli, carta, cartone... non ricordo ogni voce, ma ci siamo capiti. Solo che nessuno bada alle direttive. Bonardi poi, neanche a dirlo, ha esagerato. Pur di fare il buffone, durante la pausa pranzo si è alzato in piedi e ha

indicato la pizza che stava mangiando:
«Si è fatta fredda!», e l'ha buttata nel black bin.
Dopo quel giorno tutti hanno perso ogni scrupolo. Gettano i fazzoletti usati, le penne, le bottiglie di plastica, i contenitori del *sushi* ordinato a domicilio. Ieri Gabi è arrivata in ufficio con uno scialle rovinato, le era caduto nel fango.
«Faccio prima a comprarlo nuovo».
Ha aperto il black bin e via. Scialle eliminato.
Certe mattine aspetto che una pioggia di immondizia precipiti sulla città.
Ci hai mai pensato, Livia? L'immondizia finisce sotto i nostri piedi, ma adesso si trova a migliaia di chilometri su nel cielo. Oppure in una realtà parallela, come sostengono gli scienziati per i quali i buchi neri sono portali aperti su mondi sconosciuti.
Sul pianeta di un universo alternativo sta piovendo immondizia da un mese. La nostra immondizia.
Ogni tanto mi sembra di sentire un picchiettio. Devono essere gli abitanti del pianeta immondezzaio, che bussano allo sportello del black bin.
«Potete smetterla di insozzarci l'universo? Grazie».
Se la prendo con ironia forse riuscirò a farmi passare la negatività. Non credi?

Cambiando argomento, domani puoi venire alla cena. Ho chiesto a Gabi, dice che i partner sono ammessi, altrimenti rischiamo di sembrare una setta di pazzoidi che non accettano estranei.
Ora ti lascio. Fammi uno squillo quando rispondi, che ti leggo al volo!

***

Tu pensa l'assurdità, Livia! Siamo andati nello spazio profondo. O meglio: ci abbiamo mandato le sonde e i lander. Sonda dopo sonda, lander dopo lander, abbiamo trovato il modo di sfruttare i buchi neri.
Eppure per sentirti vicina sono costretto ancora a pigiare tasti, quando mi va di fare il romanticone, il nostalgico dei rapporti epistolari. E ancora devo reggere il tuo viso sullo schermo del telefono durante le videochiamate. Devo accontentarmi di surrogati.
Io invece vorrei premere un tasto e stare con te.
Lo avrai capito dal tono con cui sto scrivendo che prima sono rimasto di nuovo a guardare il buio nel black bin.
Pensavo che deve esserci un modo per sfruttare meglio questa tecnologia. Non è possibile avere impiegato anni e risorse per avere una pattumiera infinita ed essere

contenti.
Ho trovato in rete articoli molto intriganti. Un professore di Harvard sostiene che si potrebbe sfruttare la curvatura spazio-temporale per spostarsi a proprio piacimento.
Un black bin per il teletrasporto. Ecco cosa vorrei. Le direttive dovrebbero obbligare a usarlo solo per incontrare le persone che si amano.
Che poi, si sa: ci saranno sempre i Bonardi che useranno il teletrasporto per gettare la pizza in faccia agli sfortunati che staranno dall'altra parte. E ci saranno anche quelli che lo useranno per raggiungere una donna il tempo che basta per fare l'amore e sparire. Nessuno segue le direttive, ma che importa. Io verrei da te appena possibile!
Visto che ho citato Bonardi, spero che non te la sia presa per ieri sera. Se in condizioni normali è un cretino, pensa con tutta la birra bevuta cosa gli diceva la testa, a Bonardi.
Sul momento non ti ho detto nulla. Vedevo che ti sforzavi di ridere alle sue battute, alle sue avances davanti a tutti. Sei stata eroica! E vorrei davvero dirti che se ti amo è proprio per questa tua capacità di adattamento.
Io ci ho provato a farmi piacere Bonardi. Ho digrignato i

denti, spalancato la bocca, ma mi sono sentito un idiota. Meglio restarmene serio e ignorarlo, anche se prova a coinvolgermi.
Adesso stampo questa e-mail, così te la mando attraverso il black bin. Fammi sapere se ti arriva prima della e-mail vera!

P.S.
Scherzo! Però fammi sapere se stasera riusciamo a vederci. Ho cominciato a leggere il libro che mi hai consigliato. Mi sta piacendo, davvero, ma è un po' strano. Non ho letto molti libri, nella mia vita. Ma questo mi dà la sensazione di essere strano, la storia non fila nel modo giusto, ci sono interruzioni improvvise nella trama, il narratore fa il finto tonto. Dai! Se ci vediamo me ne parlerai meglio, così mi aiuti a capire.

***

È stata una settimana pesante, stiamo facendo gli straordinari per vincere la gara tra le grandi aziende. Dal risultato dipenderà il posto di molti e la mia promozione. In tutto ciò vorrei dirti che siamo due rette parallele. Non esagero, pensaci, Livia: io ci do dentro con il lavoro

e tu con il dottorato. Quindi fa nulla se non ci vediamo da giorni, so che stiamo viaggiando di pari passo, so che per ogni pratica che archivio c'è un capitolo della tua tesi revisionato.

Prima ho aperto il black bin, ho immaginato un mondo parallelo. Non quello dove piove la nostra immondizia, dove piovono le pizze fredde di Bonardi. Un mondo dove ci siamo io e te, ma a ruoli invertiti: io sto redigendo una tesi di dottorato e tu stai partecipando alla gara tra grandi aziende.

Allora, con lo sportello del vano spalancato, ho fissato l'oscurità e ho sognato di andare nel mondo parallelo insieme a te. Così io potrei aiutare la te alternativa nel lavoro, che conosco benissimo, e tu faresti lo stesso con il mio dottorando. Potremmo stare insieme ogni giorno, a fare ciò che ci piace. Si capisce che mi manchi?

Ora però mi rimetto al lavoro. Il direttore fa avanti e dietro tra un ufficio e l'altro, controlla tutti, vuole vincere la gara.

Non abbandono quasi mai la scrivania, ma al direttore basterebbe trovarmi una sola volta in piedi per convincersi che sono uno scansafatiche.

Non farti un'idea sbagliata: non è cattivo. È una persona che vive di convinzioni, sai, come se inconsciamente

sentisse di avere un superpotere: il superpotere che gli permette di conoscere le vite degli altri.
Gli basta dare uno sguardo a chi ha davanti e comincia: «Sei un bravo ragazzo, con te si sta tranquilli, sei umile, sei onesto, non ci credo che bevi, macché, tu non bevi nemmeno alle feste, sennò ti senti male, scommetto che in casa comanda tua moglie. No? E dai, dimmi che è così, ma per forza è così. Lo so, si vede!».
Discorsi del genere. Che per carità, si vive meglio quando si è succubi delle proprie convinzioni. Ma per esempio Gabi passa per una ragazza affidabile, seria. Il direttore non immagina la serie di chiavi di casa perse nei bar dove va a distruggersi ogni sera.
Per non parlare di Bonardi, che ai suoi occhi è un vincente. Perché Bonardi scherza, guarda negli occhi le persone, e ha una posa da persona importante, con le mani sui fianchi e il petto in fuori, pronto a ricevere una medaglia. E questo piace molto al direttore.
«Uno che guarda negli occhi è un vincente. Non è vero, Bonardi? Sei un vincente o no? Non dirmelo, tanto lo so!».
Quando attacca questa manfrina con me, io sorrido, lo assecondo. L'ultima volta mi ha chiesto se ho moglie e io ho risposto che no, non ho moglie.

«Ma una ragazza ce l'avrai, ce l'hanno tutti! Però tra voi due comanda lei. Senza offesa, è una cosa bella, non prenderla male. Però comanda lei. Si vede, lo so!».
Hai capito Livia? Comandi tu! Appena ci vediamo mi metto sull'attenti, preparati.
Ora vado davvero.
Baci a te e alla tua te alternativa!

***

Mentre aspettiamo i risultati della gara, ho meno lavoro e più tempo per leggere.
Ho cominciato l'altro libro che mi avevi consigliato. Anche questo è strano. Ora non arrabbiarti, Livia. Con i libri non sono bravo come te, non sono preparato, e quindi so dire solo che è strano, che a volte mi sembra di leggere due, tre libri in uno, come se l'autore si fosse divertito ad assemblare volumi diversi, alternando le pagine.
Ecco, se devo spiegarmi, questo è il modo migliore.
Volevo dirtelo ieri sera al bar, ma poi mi sono accorto che andavi di fretta perché volevi fare la nottata sulla tesi. E io non voglio essere d'intralcio. Anzi, con le mie letture voglio essere la tua cavia. Voglio leggere i libri che

studi, per poi farmeli spiegare, così ripeti, metti insieme le idee, sperimenti. Da parte mia, imparo nuove cose. Ti confesso che rimpiango di aver letto poco fino a oggi.
Tantissima gente non legge, me ne accorgo ogni giorno, e io ero come loro. Impensabile!
Non voglio sembrare ossessionato, ma la settimana scorsa Bonardi ha buttato un libro nel black bin. Non posso farci niente se è lui ad avere certi comportamenti.
Eravamo in pausa pranzo, Gabi mangiucchiava un tramezzino e leggeva, fino al momento in cui ha chiuso il libro e ha detto:
«Che noia. Mi sa che non lo finisco».
Bonardi è scattato verso di lei, le ha strappato il libro di mano e lo ha spedito nello spazio-tempo.
«Ora sei libera!» le ha detto.
Buttare i libri. Roba da matti. Ci fossi stata tu ti sarebbero schizzati gli occhi di fuori.
Non preoccuparti, Livia. Io vado avanti con le letture, per me e pure per te. Mi piace sentirmi parte delle tue fatiche.
Anche per questo – come già ti ho scritto, e senza alcuna recriminazione – non ci rimango male se non rispondi alle e-mail. Scrivi tutto il giorno! Ci manca solo che ti metti a rispondere alle mie fantasie.

Ti ho spiegato che è un trucco per sentirti più vicina. Mi basta scriverti, non ho bisogno della risposta. Tanto prima o poi ci vediamo.
Ora è rientrato il direttore. Ti lascio.
A presto!

***

Volevo cominciare questa lettera con una frase secca. Invece la prendo alla larga. Consideralo un modo per ammortizzare il colpo.
Stamattina il direttore è entrato con una faccia da capodanno. Ho capito che c'erano ottime notizie e allora mi sono alzato in piedi.
Sai, ho immaginato che potesse dirmi: «Sempre in piedi tu, bravo! Significa che sei nato pronto, lo so!».
Ma è andato da Bonardi, l'ha tirato su dalla sedia per un braccio e ha invitato tutti a fargli i complimenti perché abbiamo vinto la gara tra aziende e la promozione se l'è meritata.
Abbiamo applaudito e nel giro di pochi minuti è finito tutto, siamo tornati alle nostre vite quotidiane. Che a ripensarci, mica lo so cosa mi demoralizza di più.
Non ho avuto la promozione. Era questa la frase con la

quale volevo cominciare la lettera. Però fantasticavo sulla festa che ci sarebbe stata, sui colleghi che avrebbero esultato, qualcuno avrebbe intonato un coro, e io, seppure senza promozione, mi sarei sentito parte di una squadra vincente.
Ho aperto il black bin. Non avevo immondizia da buttare. Dovevo solo guardare il buio oltre i vetri del vano di sicurezza.
Scusami se chiudo già, ma non riesco a scrivere altro.

***

Livia mia, i libri che mi consigli hanno una costante.
Non ridere di me se mi avventuro in una teoria letteraria, potrei dire sciocchezze inaccettabili. Eppure ci tengo a confessarti le mie opinioni da lettore neofita.
I libri che mi consigli non sono schietti.
Prendi l'ultimo che ho letto. Mi pare di avere capito che il protagonista ha ucciso un uomo. Ma mica lo spiega per filo e per segno. Mica ho letto: "Ho ucciso un uomo". No, bisogna andarsene per un'idea, e non è detto che si giunga a una conclusione certa.
In preda al timore di essermi perso qualcosa, ho sfogliato le pagine al contrario, senza risultato. Perché se

dopo le prime pagine il protagonista aveva ucciso un uomo, nelle successive mi sono ritrovato con il protagonista vittima di omicidio. E dopo ancora una decina di pagine il protagonista era innocente. E dopo ancora dieci o venti pagine, il protagonista era sia l'assassino che la vittima. A questo mi riferisco, quando ti dico che sono libri strani.

Non ti nascondo che fantastico su come ti procuri le letture. Hai un black bin personale e lo usi al contrario: estrai dal vano di sicurezza libri compilati dall'incomprensibile caos galattico.

Però – ecco che sta per arrivare la mia teoria – la vita su questo pianeta spesso è confusa quanto i libri che mi consigli.

Metti ieri sera, che ci siamo visti di sfuggita in birreria insieme alla tua amica.

Eri serena, ridevi. Dato che negli ultimi tempi ti trovavo incupita, forse per la tesi, ho deciso di lasciarvi sole, te e la tua amica. Spero non ti sia offesa!

Però non ce la facevo a rinchiudermi in casa. Così ho passeggiato per il quartiere, mi sono fermato a bere un bicchiere di rum.

Uscito dal bar, ti ho vista dall'altra parte della strada.

Ecco che comincio a sentirmi come il protagonista dei

tuoi libri.
Ho scritto che ti ho vista, ma volendo essere più preciso, ho visto una ragazza che ti somigliava. Aveva i tuoi vestiti, il tuo modo di riavviarti i capelli sulle orecchie.
La ragazza parlava con un uomo che stava dritto come un dittatore, le mani sui fianchi, il petto in fuori. La posa di Bonardi. Tanto che ho guardato le stelle nel cielo. Temevo si fosse creata un'interferenza tra il nostro mondo e il mondo in cui tu e Bonardi vi incontrate di notte per chiacchierare, prima di salire in macchina ridendo e andare chissà dove.
O più semplicemente ho visto un uomo identico a Bonardi e una ragazza identica a te.
Se fossi uno scrittore di libri che ti piacciono, saprei raccontare meglio questa storia.
Ma visto che non sono uno scrittore, e che questa storia non la legge nessuno, sono solo io a doverla leggere: in che modo devo raccontarmela?

***

Oltre il buio deve esserci altro. Apro il black bin e guardo solo il primo strato di una lunga serie. Se solo

potessi infrangere i vetri e fluttuare liberamente, sbracciarmi nell'oscurità, allora il buio si diraderebbe e io potrei accedere a una nuova atmosfera. Prima di tutto vedrei le stelle.
Se il black bin è collegato al buco nero, ci saranno le stelle intorno, come si vede nei film. O sbaglio?
Quando fisso il black bin, aspetto che una cometa passi davanti ai miei occhi, una cometa che squarci lo strato di oscurità il tempo necessario, pochi istanti, per rendersi visibile a me che sto nell'ufficio.
Allo stesso modo, nei giorni a venire potrebbe spuntare un braccio di Bonardi, oppure un piede. La testa, non saprei dirti. Essendo di forma simile a una sfera, potrebbe avere trovato una sua orbita autonoma. Il cranio di Bonardi è un minuscolo satellite che ruota intorno a un pianeta lontanissimo, magari il pianeta che ha riempito lui stesso di pizze fredde mangiate per metà.
A tratti mi sembra di sentire il solito picchiettio provenire dal black bin. È Bonardi, che in base a una legge astrofisica ancora non scoperta si è assemblato nuovamente in un corpo integro e vivo, e bussa al mio black bin.
Io non apro.
Butto via pochissime cartacce, accumulo l'immondizia

nella mia borsa, me la porto a casa. Non voglio aprire lo sportello e trovarmi davanti le mani sui fianchi, il petto in fuori.
Il direttore dice che dovrà assegnare a un altro dipendente il ruolo di Bonardi, visto che è sparito.
Sono andato dal direttore per propormi. Ma il direttore non ha capito.
Infatti mi ha detto: «Sostituire Bonardi, sì. Hai pensato a qualcuno? Io sono indeciso. Gabi è tra i nomi papabili, ma insomma, non perché sia una donna, però la vedo bene a dirigere in casa, non in ufficio. Certe cose le capisco subito, lo so. Comunque, se ti viene in mente qualcun altro, fammi sapere. Tu sei una persona affidabile, che sa dare consigli. Ci conto!».
Bel discorsetto, vero?
So che non leggerai questa e-mail. Come le precedenti.
Ribadisco che è un trucco, una sorta di terapia per curare la tua mancanza, Livia. Scrivo, e ti sento vicina. Anche se non sei vicina mai abbastanza.

***

C'è una sirena che si avvicina. Sento il suo urlo penetrare con forza dalle finestre degli uffici.

Nell'Odissea erano le sirene ad attirare gli uomini verso il pericolo, verso la morte. Le nostre sirene, invece, vanno in cerca dei luoghi pericolosi, dove la morte è già passata oppure è lì che sta per presentarsi con i suoi macabri regali.
Avremmo dovuto dare un altro nome alle sirene della polizia, alle sirene delle ambulanze, dei pompieri, delle auto che le mettono sul tettuccio e le attivano solo con la fila.
Mi piace pensare che ci sia un mondo alternativo dove le sirene hanno un altro nome. Un pianeta che adesso hai raggiunto, dopo avere vagabondato nell'universo.
Ormai ho acquisito familiarità con il black bin, come quando sai che la persona che vive insieme a te sta dormendo, anche senza vederla né sentirla.
Allo stesso modo percepisco gli spostamenti nel vuoto cosmico. Sento fluttuare le comete, sento orbitare i pianeti e i satelliti, sento ribollire le superfici ardenti dei soli più grandi del nostro.
E sento che tu hai acquisito una nuova forma, su un pianeta sconosciuto, dove le sirene hanno un altro nome.
Puoi finalmente scrivermi, rispondere alle e-mail.
Non potrò più vivere senza un black bin tutto mio. Ho bisogno di aprirlo, di percepire i movimenti cosmici, di

affinare i miei sensi.
Aspetterò le tue lettere e te ne spedirò di nuove.
Già da ora le stampo e le butto nel vano. Prima o poi arriveranno sul pianeta dove hai scelto di vivere.
E quando sentirò il picchiettio sommesso, aprirò il black bin più velocemente del solito, perché so che sarai tu.

**Marco Parlato**

Marco è nato a Vico Equense nel 1986. Nel 2014 ha pubblicato il suo primo romanzo *Tiroide* per Gorilla Sapiens Edizioni. Per la stessa casa editrice nel 2016 è uscito *Racconti scelti per pesciolini d'argento*. Nel 2015 è stato uno degli autori di Scritture Giovani, il percorso di ricerca e promozione di nuovi talenti letterari promosso da Festivaletteratura di Mantova, Hay Festival e dall'Internationales Literaturfestival Berlin. Vive a Foligno.

# La donna del cecchino

Sara Gambolati

Sono stato cecchino a Sarajevo. Lo sono ancora, dal momento che non ho fatto altro dopo la guerra. Faccio il cecchino, rispondo, quando mi chiedono del mio lavoro. Non mi guardano mai negli occhi quando dico così, fissano lo sguardo sulle cicatrici. E fingono che abbia detto che sono un elettricista, un idraulico. Nessuno crede che faccia il medico, per esempio, o l'insegnante. Il mio aspetto richiama lavori che si fanno per terra, con le ginocchia nella polvere, le unghie nere di grasso. Professioni concrete, risultati tangibili: torcia accesa, torcia spenta, luce, buio; crepe, pozze e dopo solo l'alone dell'acqua, picchiettature di muffa. Non sembro certo uno che abbia a che fare con parole o idee, che comunque non varrebbero più del fumo della mia sigaretta. Il mondo è pieno di inutili professori. Ma le donne danno a vedere di stimarli, i professori, hanno la faccia soddisfatta quando per strada camminano con uno di quelli. Come se non mangiassero e bevessero le stesse cose nostre, e non si dovessero sedere sul cesso

una volta al giorno.
Di tutto quello che questa maledetta guerra ci ha portato via, almeno il sesso sia risparmiato. Cosa ci rende diversi da un mucchio di stracci su un marciapiede se non sentire l'uccello vivo in mezzo alle gambe, che s'indurisce quando strisciamo? Quando la paura scende fino in fondo alle viscere. Quando vediamo che abbiamo centrato il bersaglio. Quando un bel ricordo di casa ci prende alla sprovvista. Eccolo che preme contro la patta a ricordare che il nostro corpo funziona ancora. Anche se hai passato una notte a pochi gradi sopra lo zero coi calzini marci di acqua e non ti senti più le mani così che sei sicuro di aver premuto il grilletto solo per il rumore dello sparo. E allora non si può non festeggiare, affondando in un corpo bello e accogliente.
Ho avuto una donna durante la guerra, lei era di quelle che sparava. Io non ero sicuro di essere d'accordo: se una donna fa la guerra come il suo uomo, cosa le rimane per consolarlo? Voglio dire, per ammazzare qualcuno dovrà prima uccidere quelle parti di sé che sono le più belle. La tenerezza, per esempio. Non riuscirei a stare bene con una donna che non fosse dolce con me, col mio corpo e anche col suo.
La mia donna lo era ancora, dolce e tenera, perché aveva

cominciato da poco, e maneggiava il kalashnikov con un'incertezza che m'innervosiva e mi piaceva assieme. Significava che ne aveva ancora paura. La paura di un'arma racchiude tutto il mistero della tua bravura di cecchino: quando cominci a maneggiare il kalashnikov come una zappa, lo lasci appoggiato al primo angolo o ci incroci sopra le mani se devi chiacchierare, sei fottuto. Lei lo prendeva timorosa, vedevo che mi guardava con la coda dell'occhio. Sparava da quando le avevano ammazzato il marito, il desiderio di vendetta non la lasciava più dormire.

La capivo benissimo, all'inizio della guerra era la stessa cosa anche per me dopo la morte dei miei primi compagni. Poi avevo imparato che le persone che ammazzavo io non erano le stesse che avevano ucciso loro e che la loro morte non guariva la mia sete. Non mi faceva alcun effetto, loro stavano stesi sui marciapiedi con i vestiti che si coloravano di sangue e io sapevo che comunque non avrei dormito. Devi vedere questa attività come un lavoro per mantenere i tuoi figli, non come una missione per vendicare tuo marito, dicevo alla mia donna. Non penso capisse, soffriva ancora troppo.

Quando facevamo l'amore si sfilava i calzini inzuppati perché non mi dessero fastidio e perché aveva capito che

mi piacciono i piedi delle donne. Era strano pensare ai loro piedi negli scarponi, più strano del fatto che la biancheria intima fosse ormai un residuo ingrigito di quello che doveva essere stata. La mia donna si toglieva i calzini e mi mostrava i suoi piedini bianchi, appassiti come i miei, ma più belli.

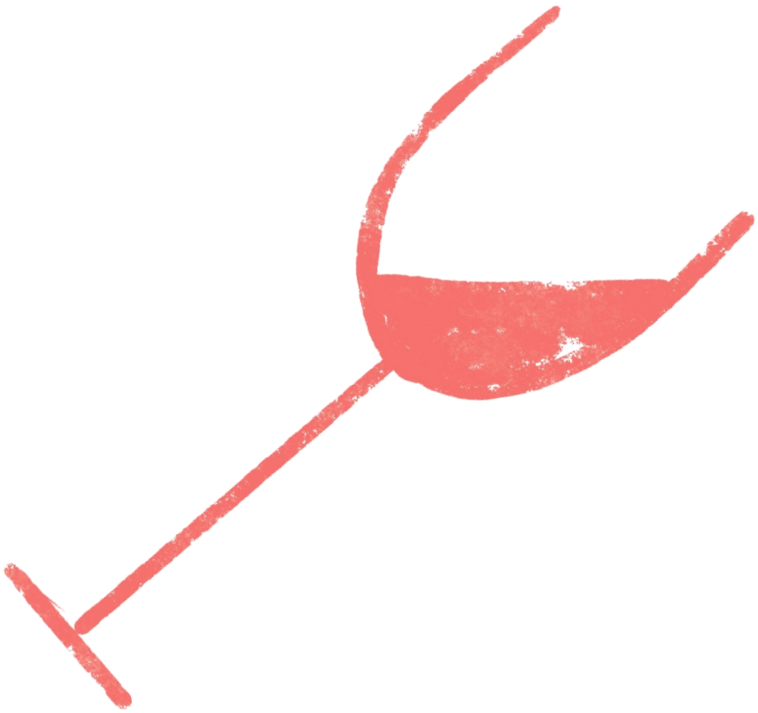
Era una bella donna, molto bella. Aveva i capelli lunghi fino a metà schiena. Io glieli avevo tagliati un po', giusto perché stessero meglio sotto il berretto di lana, e un bel seno, di quelli che si capisce che hanno allattato perché mantengono sempre un sapore di cose buone. Vorrei avere ancora latte, diceva, almeno non dovrei preoccuparmi di trovare cibo per i bambini. Aveva ragione, avevamo fatto delle campagne per reclutare donne che allattassero. Io stesso mi ero nutrito di latte di donna, succhiando dalla tettarella di gomma. Era la cosa più dolce che avessi mai provato, anche se l'avrei comunque barattata per un bicchiere di vino. Quando ne trovavamo un po' bevevamo passandoci la bottiglia l'un l'altra e poi lei si apriva calda come la pasta del pane. Ma non doveva mai esagerare, altrimenti le veniva da piangere e tutti i ricordi saldamente premuti sul fondo tornavano a galla. Addio bersagli, allora, per giorni interi, e quando succede sono i tuoi compagni a farti fuori. Un

tiratore decentrato mette tutti in pericolo.
Io cercavo di farglielo capire, che tirare con le lacrime agli occhi non va bene, ti fa vedere tutti umani quelli che ti entrano nel mirino; ti fa notare quei particolari, una camicia abbottonata male, un lembo di fazzoletto che esce dalla tasca della giacca, un pennarello stretto in una manina, che non devi vedere se li vuoi beccare. Perché dopo il primo stadio, quando capisci che non sono loro ad aver ucciso i tuoi compagni, può arrivare una fase molto pericolosa, quella in cui pensi che quelli dentro il mirino sono come te.
Lei un giorno ha deposto il kalashnikov e ha detto: «Quello assomiglia a mio marito». Era bruciata, chiaro. Ed era colpa mia perché facevo l'amore con lei tutte le volte che potevo, le scaldavo i piedi con le mani e rubavo del cibo che mangiava davanti a me, per essere sicuro che non lo nascondesse per i suoi figli. Per questo le dissi che non l'avevo mai amata, così avrebbe cominciato a sparare sul serio. E perché gli altri non le facessero del male, l'ho picchiata io per primo. Non la picchiavo per impedirle di scappare da me, ma proprio per metterla in fuga. E le ho dato uno schiaffo solo, perché sapevo che quel gesto sarebbe penetrato dentro di lei come un coltello nel burro.

Ha lasciato il plotone e si è messa a lavorare nella distribuzione delle taniche di acqua, i cecchini non sparano mai a una donna che porta dell'acqua.
L'ho rivista solo una volta da allora. Camminava per strada, i capelli le erano cresciuti. Aveva una gonna blu e per la prima volta ho visto le sue gambe avvolte dalle calze, ai piedi le scarpe col tacco. Indossava una giacca leggera anche se era inverno, gli zigomi erano rossi. Mi è sembrato che una guancia, proprio quella che avevo colpito, fosse più rossa dell'altra. Ho immaginato che se la sfregasse tutte le mattine davanti allo specchio, per tenere vivo sul suo viso il ricordo di quell'ultimo contatto con me. Come una rosa la mia donna portava in giro per la città l'ultima cosa che le avevo lasciato.
Poi ha svoltato l'angolo e il rumore dei suoi tacchi si è confuso col resto. Nel mio mirino solo il muro sbrecciato di un vecchio edificio.

**Sara Gambolati**

Classe ’75, Sara vive a Padova con il marito e le sue due figlie, con le quali si diverte a inventare storie quando sono in macchina. Cose tipo telecronache di viaggi spaziali lungo il tragitto per la scuola. Impiegata nella pubblica amministrazione, legge da sempre e scrive da un paio d’anni riempiendo un suo segretissimo taccuino che tiene sul suo pc, all’insaputa dei colleghi (almeno fino a ora). Costruisce torri sul comodino e ama esprimere la sua creatività anche ai fornelli. *La donna del cecchino* è il suo primo racconto ad essere pubblicato.



# Altre parole

Francesca Ceci

Era la prima sera che mi chiudevo alle spalle la porta del nuovo appartamento. Sentivo il clangore del suo assestarsi nel muro e non mi dispiaceva.
Io e Mirar ci eravamo trasferite il giorno stesso, in quella piccola casa che sarebbe divenuta soltanto nostra. Una donna, una gatta, un trasloco fatto di fretta. Ricordo il cigolio della porta, l'ombra che si espandeva mentre la chiudevo e i passi sicuri di Mirar precedermi nel buio.
Ero disorientata, non sapevo bene cosa fare, dove mettere le mani, in un posto mio che ancora non sapeva appartenermi. Decisi di seguire l'esempio di Mirar, come avevo sempre fatto. Raggiunsi a tentoni quella che era ancora l'unica poltrona della casa e mi sedetti con lei, abituando gli occhi al buio, le orecchie ai rumori della strada e il tessuto dei cuscini alla forma del mio corpo stanco, o viceversa.
Non so per quanto tempo siamo rimaste così, in uno stadio di astrazione prossimo al sogno, ma non è poi così importante. Ricordo soltanto che fummo riscosse

da un frastuono improvviso al di là della parete.
Prima di allora non mi ero mai soffermata a pensare che avrei avuto dei vicini, che avrei ascoltato i loro discorsi, o con chi avrei condiviso i convenevoli mattutini e gli scambi giù al portone. Ma se anche li avessi immaginati non avrei mai pensato che alcuni di loro, con un fracasso ripetuto, violento e repentino, mi avrebbero tenuto compagnia ogni sera.
Quella volta sobbalzai, mi guardai intorno per capire da dove provenisse, e loro mi vennero in aiuto concedendomi, e concedendosi, un rapido bis. Rimasi in ascolto, come sospesa, per tutta la durata di quella impenetrabile sinfonia. Aveva un suo ritmo, devo riconoscerlo. Rumore di cocci, non riuscivo a distinguere altro. Non una parola, un grido, un rimprovero. Non un insulto, un'imprecazione. Neanche il suono di una derisione.
E com'era cominciato, d'improvviso si arrestò. Erano circa le otto di sera.

***

Quella notte mi addormentai subito, lì dov'ero, sulla poltrona, troppo frastornata e perplessa. Sognai

carovane di combattenti, battaglie d'armi, di pelle e di carni vive. Sognai la vita, la morte, e tutto quello che involontariamente riusciamo ad infilarci in mezzo.
La mattina dopo riaffiorò il ricordo della sera, di quei suoni strani e bizzarri che avevano provocato le mie visioni notturne. Ma i miei pensieri, confusi e solitari, furono interrotti ancora una volta: lo sbattere di una porta, chiavi nella toppa, bisbigli soffocati.
Dallo spioncino vidi un uomo e una donna che parlavano sottovoce, abbracciati. La prima impressione fu quella che indossassero vestiti troppo dimessi per quel condominio. La seconda, che non potevano essere le stesse persone che poche ore prima avevano dato vita a quell'orchestra. Dov'era il frastuono improvviso, poi regolare? E il silenzio del prima e del dopo, dov'era? Le mie orecchie stanche mi avevano ingannata la sera prima? O forse lo stavano facendo ora i miei occhi?

***

Da quel primo giorno, quella fu la compagnia di ogni serata casalinga, quando ero troppo stanca per uscire o era troppo presto per andare a dormire, o di quando Mirar era troppo affamata per lasciarmi riposare.

I rumori della casa accanto erano sempre uguali, tempestivi, lineari, quasi monotoni, rassicuranti, più di quanto non lo fosse tutto il resto. Si trasformarono, da spaventosi e insensati, a compagni a modo loro; pur senza capirne il senso potevo contare su quel puntuale concerto.

Mi arrovellavo senza venirne a capo, arrivarono a confondersi coi miei pensieri più profondi, di cui pure non riuscivo a trovare il bandolo; ciò a cui non mi ero mai nemmeno avvicinata, ora diventava un tutt'uno con me stessa ma non me ne rendevo conto.

Anche le mattine che seguivano erano tutte uguali. La scena della coppia grigia e abbracciata, di me che li guardavo dallo spioncino, dei bisbigli che non arrivavo mai a comprendere, degli sguardi complici che sembravano non vedere altro attorno, tantomeno sentire, si riproponeva anch'essa.

Allo stesso modo, ogni mattina si ripeteva il mio inciampare nel sacchetto che lasciavano tra le due porte. Pur avendo imparato a memoria quel rito, ogni volta che uscivo di casa i miei piedi urtavano contro quell'oggetto e sentivo il rumore di cocci al suo interno. Mi affidavo a quell'incespicare per credere alle mie orecchie, e quei rifiuti mi garantivano che ciò che ascoltavo di notte non

era un sogno.

***

E poi un sabato mattina mi decisi.
Lui era uscito da solo. Scambiai uno sguardo di rapida intesa con Mirar e questo mi bastò per chiudere l'uscio di casa nostra e avvicinarmi al loro appartamento. D'un tratto mi sembrò strano essere lì, a bussare alla loro porta invece che ad una parete come avevo sempre immaginato che sarebbe successo. Non avevo una buona ragione né un pretesto.
Il mio rimuginare fu presto interrotto dall'affacciarsi del viso interrogativo di lei, non avevo sentito aprire. Mi fece cenno di entrare.
«Ero certa che saresti venuta, non avrei saputo dire quando, e mi chiedevo con quale scusa. Immagino che ti disturbino i nostri rumori di ogni sera e ti parrà tutto molto strano, eppure la nostra vita è questa. C'è chi ha l'abitudine di appendere quadri alle pareti la mattina presto, chi usa elettrodomestici quando vorremmo dormire, e chi urla eccessivamente il proprio amore, distraendoci quando vorremmo leggere».
Tanta sincerità da parte sua mi diede il coraggio di

replicare che era strano, in effetti, ma che i loro singolari movimenti mi tenevano compagnia e che non li avevo mai ritenuti fastidiosi o invadenti.
Lei sorrise, ma non so se di orgoglio, amarezza o commiserazione.
«Mi hai trovata nel bel mezzo di un'attività per me inusuale», e gli occhi mi caddero sui resti di quello che doveva essere stato un bicchiere di cristallo. «Insolita, perché questi bicchieri non li adoperiamo mai, il cristallo non fa parte di noi, questo mi è caduto per sbaglio. Quello che in realtà facciamo è rimettere insieme i frammenti dei piatti, sembra assurdo, ma è così».
Era esattamente quello che sembrava. Assurdo.
«Una sera tornai a casa esausta, inaridita e scostante, come mai prima di allora, non ne ricordo il motivo; lui disse qualcosa di inopportuno e io ebbi l'impulso di scagliare un piatto per terra. Per la vergogna, mi rifugiai nella nostra stanza, al buio, e mi addormentai. Fui svegliata da un suono che non seppi distinguere né riconoscere, come un fruscio. Era lui, seduto al tavolo della cucina, la luce di una lampadina che pendeva sulle sue mani illuminava il piatto che aveva ricomposto, pezzo per pezzo, lo stesso piatto che io avevo distrutto. Mi chiese con un gesto di fare silenzio perché non aveva

finito e io obbedii. Continuai a fissarlo fino alla fine. Mi spiegò, poi, che avrebbe messo lui le cose a posto, che ogni mio frantumare sarebbe diventato una nostra ricostruzione, e che l'andare in pezzi dell'uno avrebbe significato il rinascere dell'altro. Letteralmente».

«Da allora, questo è quello che cerchiamo di fare ogni sera quando ci ritroviamo. Il ricordo delle sue mani attente, che con precisione e cura lavoravano su qualcosa che io avevo distrutto, mi convinsero e mi coinvolsero».

«Ognuno di noi, se lo desidera, scrive su un piatto cosa gli è capitato quel giorno, si lamenta di quello che invece non è successo, disegna espressioni di rabbia, sconcerto o sofferenza, disegna l'impronta della carezza o dello schiaffo a cui avrebbe dovuto cedere o non cedere. Talvolta disegniamo vignette e riempiamo i fumetti per dirci quello che davvero sentiamo. Non un parola, finché il piatto di quella sera si rompe. Finché non ci sediamo, svuotati e liberi, attorno al tavolo e cominciamo a ricostruire insieme, senza fretta, un pezzo alla volta. Rimettiamo insieme i frammenti delle nostre giornate, laddove ne vale la pena. Per non dimenticare che siamo anche questo, che siamo insieme ma anche soli. Per non dimenticare di che cosa siamo capaci, delle nostre brutture emotive, dei nostri timori intellettuali e delle

incertezze che si sgretolano la sera. È un'attività liberatoria, che ci ricongiunge e ci fa incontrare ogni giorno. A te non è mai capitato?»

Solo allora, alzando gli occhi, vidi le mura della sala tappezzate di quelli che sembravano piatti tondi e perfetti. Ma avvicinandoli, strizzando gli occhi e percorrendoli piano con le dita, riuscivo a vedere e a sentire le incrinature delle loro giornate, i dislivelli viscerali e le increspature tutte della loro vita.

«No, a me non è mai successo» ammisi vergognandomene.

Mi congedai con una scusa e la lasciai alla sua bizzarra attività di restauratrice del cristallo.

Per il resto del giorno pensai in cosa si potesse condensare la mia di vita, in quale oggetto avrei potuto spezzettarla e racchiuderla, su quale superficie avrei potuto rincollare delusioni e aspettative o qualche sorriso. Non trovai una risposta adatta, semplice com'era stata quella della mia vicina.

Sovrappensiero me ne tornai a casa, giusto in tempo per non perdermi quella concertante sinfonia. Inciampai su me stessa, la bottiglia di vino che avevo in mano rotolò sul pavimento, fino a frantumarsi in mille pezzi che non mi appartenevano. Mirar si precipitò verso quel

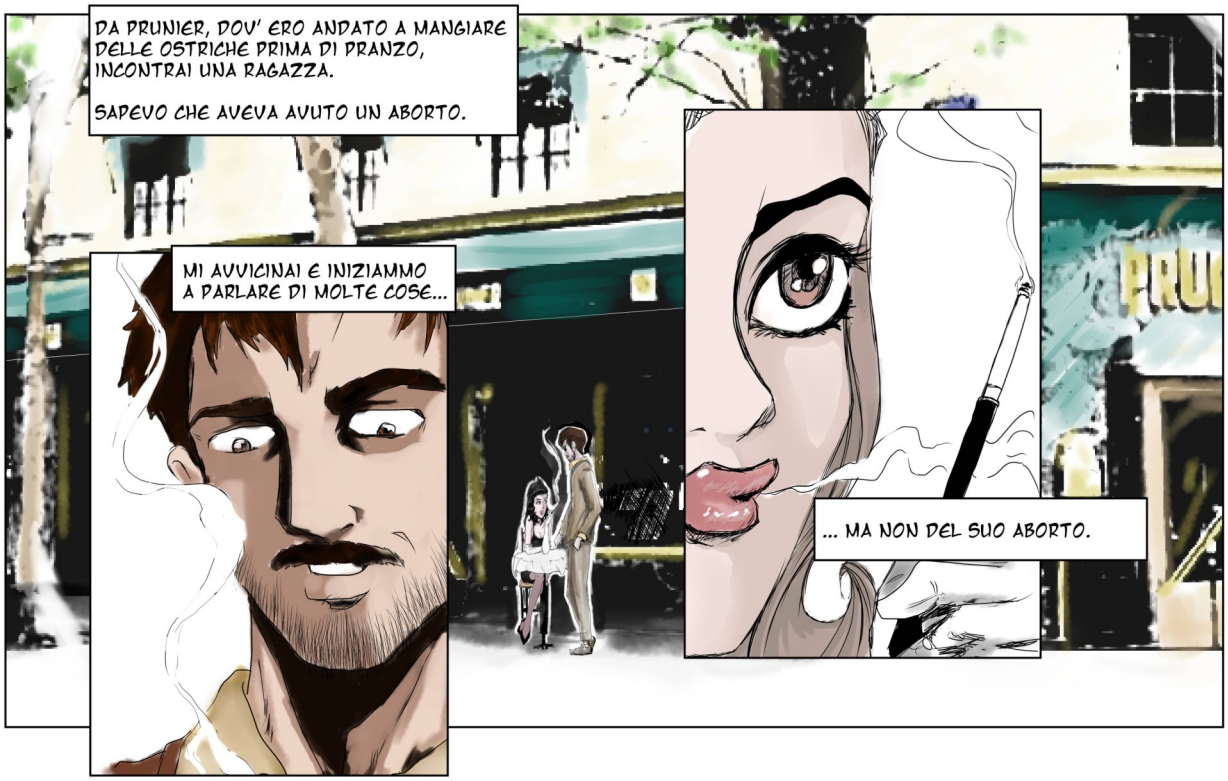
mucchietto informe, per assaggiare un liquido che non le avevo mai fatto provare, rimproverandomi con lo sguardo dopo il primo assaggio. La ignorai, pur comprendendo il suo disappunto, e mi lasciai cadere sulla poltrona. A sorseggiare quello che rimaneva del bicchiere mezzo pieno.

**Francesca Ceci**

Nata a Napoli, Francesca vive a Roma. Lettrice vorace, ha una libreria felicemente cosmopolita in cui spiccano le voci di Bolaño, Vargas Llosa, Izzo, Arenas, Chimamanda Ngozi Adichie, Bendetti, Murakami, Günday e Scerbanenco. Ha partecipato a diversi premi letterari e scritto articoli per blog e riviste come *Nazione Indiana*, *La Balena Bianca*, *Paese Sera*, *Scrittori Precari* e *Cafebabel*. Attualmente scrive su *Gli Stati Generali*. Dal 2016, fa parte dell'Associazione Piccoli Maestri – scuola di lettura per ragazzi e ragazze.

# BEHIND A SHORT STORY

## HILLS LIKE WHITE ELEPHANTS



LIBERAMENTE ISPIRATO ALL' INTERVISTA DI GEORGE PLIMPTON A ERNEST HEMINGWAY PUBBLICATA SU PARIS REVIEW NELLA PRIMAVERA DEL 1958 DAL TITOLO "THE ART OF FICTION N.21"

# ARTICOLARIO

## Ridere è un fatto serio, lo sapeva pure Twain

Provo sempre grande ammirazione per chi fa della risata un mestiere. Non so se questo derivi dal fatto di essere una figlia di Pulcinella, se il teatro napoletano ha in qualche modo influenzato la mia visione del mondo. È nella nostra cultura…

Continua a leggere >>

## Un momento nel tempo

Roberto Bolaño, cileno. Jorge Luis Borges, argentino.
Entrambi scrittori, poeti, saggisti. Bolaño ha scritto più romanzi di Borges, Borges più racconti di Bolaño. Bolaño è postmoderno, Borges è… borgesiano. Uno dei tanti punti di contatto tra i due...

Continua a leggere >>

## Dell'arte di ritagliare frammenti di realtà

Un racconto è come una fotografia: quel che si vede è solo ciò che è compreso nello spazio dell'inquadratura. Del resto un buon racconto mostra solo una parte di ciò che c'è da mostrare e poi c'è tutta una parte di non detto. Quest'ultima è un po' come quello che rimane appena fuori...

Continua a leggere >>

## «Vivere è un'altra cosa». Intervista a Philip O'Ceallaigh

Roma, quartiere San Lorenzo. In un tardo pomeriggio di ottobre sferzato a sorpresa da un violento scirocco, incontriamo Philip O'Ceallaigh per una libera chiacchierata su *Appunti da un bordello turco,* raccolta con la quale...

Continua a leggere >>

## Martin il romanziere, di Marcel Aymé

Come nel mio non troppo lontano primo articolo su queste pagine, oggi voglio tornare a parlarvi di narrativa di genere. Lo faccio con *Martin il romanziere*, una bellissima raccolta di racconti uscita lo scorso anno per L'orma editore. Prima di tutto l'autore. Chi è questo Aymé?...

Continua a leggere >>

## Un racconto scomparso e un poeta sconosciuto

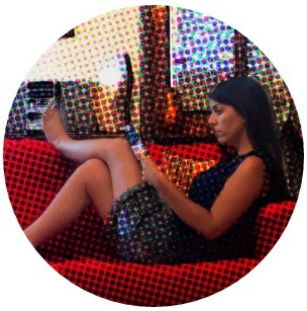
La musica è insieme alla lettura un'altra mia grande passione e ad essa devo molto. Ho iniziato ad apprezzare la poesia proprio leggendo i testi delle canzoni e senza Bob Dylan, Patty Smith e tanti altri non mi sarei mai avvicinata…

Continua a leggere >>

## Il Babau di Dino Buzzati

A volte il fantastico, nei racconti, è percepito come uno strumento poco flessibile e quindi, poco originale. In fin dei conti si tratta pur sempre di piazzare una qualche creatura dalle strane forme o poteri e farle perseguitare un malcapitato personaggio...

Continua a leggere >>



## Sfidare la corrente

Per anni sono stata assuefatta ad un sistema romanzo-centrico, un circolo vizioso da cui faticavo ad uscire. Fino a quel momento, il momento, che vide i miei occhi inchiodarsi alla copertina di *Cattedrale* di Raymond Carver, "banale!", direte probabilmente voi...

Continua a leggere >>

Tre racconti
è un progetto che nasce
per promuovere la lettura e la scrittura
di storie brevi. Tre racconti
è una rivista letteraria digitale, a
cadenza trimestrale. È un sito web di
approfondimento sulla forma del racconto,
in tutte le sue interpretazioni.

www.treracconti.it